LESSICO DELLA CONTEMPORANEITÀ

Chiedersi perché

I giovani che scendono in piazza.

di *Vera Panara* — 2 Novembre 2026

Sono in classe come tutte le mattine da trentacinque anni ei miei alunni vogliono sapere cosa penso di ciò che sta accadendo in Italia e nel mondo. Gli studenti sono in piazza e a volte distruggono, bruciano, spaccano. Le notizie si susseguono e i commenti si moltiplicano, ma forse la posizione degli insegnanti si può rivelare un posto privilegiato da cui osservare i protagonisti di questi scontri e soprattutto credo che noi educatori abbiamo il diritto e il dovere di ascoltare i giovani prima di giudicarli troppo sbrigativamente, come è accaduto spesso negli ultimi anni.

A partire dal *lockdown*, quando si accusavano i giovani di essere incoscienti "untori" delle persone più fragili e così li abbiamo costretti agli arresti domiciliari consegnandoli definitivamente agli schermi e ai social network. La Didattica a Distanza sembrava la panacea di tutti i mali, una risorsa preziosa, come ci assicuravano presidi e pedagogisti di turno, salvo poi fare marcia indietro davanti ai rapporti allarmanti degli psicologi e degli psichiatri sulla salute mentale delle nuove generazioni. **Per non parlare della facile etichetta di "Bamboccioni" coniata dall'allora ministro dell'Economia Tommaso Padoa-Schioppa e di "*choosy*" utilizzata dalla ministra Elsa Fornero, tutti termini indicativi della pessima stima accordata alle nuove generazioni**. Ma il vero dramma viene messo

in scena durante le ore dedicate all'orientamento scolastico, quando arrivano i genitori, più disorientati dei figli, per chiedere quali prospettive occupazionali offre la nostra scuola, come se un liceo fosse un ufficio di collocamento.

I giovani conoscono le proprie ambizioni e i propri desideri, ma sanno altrettanto bene quanto questi si scontrino con le esigenze di un mercato del lavoro che offre solo precarietà. Sanno che rischiano di essere la prima generazione a vivere peggio dei loro genitori, sicuramente con meno certezze e minori possibilità. Forse dovremmo essere noi adulti a scendere in piazza, perché siamo noi a doverli sostenere economicamente fino ai 30 anni e anche oltre, mentre a loro tocca fare i conti con la frustrazione di dover dipendere dai genitori, senza sapere quando potranno conquistare finalmente la loro autonomia. Una mia alunna che mi chiede: **"Perché gli adulti si meravigliano delle proteste, sono anni che tutti sanno che le scuole cadono a pezzi, che il carovita ci umilia, che non ci sono posti di lavoro, perché tutta questa sorpresa?"**. Le chiedo se le manifestazioni secondo lei sono una risposta a tutto questo o se la violenza può esserlo. Lei mi risponde che quando una persona cerca di parlare ma nessuno l'ascolta, prima o poi deve urlare per attirare l'attenzione. Rifletto sui meccanismi della rabbia, un sentimento antico e complesso (anche il Vangelo ci ammonisce a «temere l'Ira dei giusti»).

Remo Bodei ha dedicato a questo sentimento un libro dal titolo *Ira, la passione furente*, nella sua analisi afferma che «nasce dalla convinzione di essere stati traditi, insultati, ingannati, manipolati, disprezzati, umiliati, trascurati, privati del rispetto dovuto o trattati, comunque, in modo ingiusto o inappropriato» (Bodei 2011, p. 15). La mia alunna ha ragione, da quanto tempo i giovani si sentono così? Nelle scuole, ormai da anni organizziamo Erasmus e viaggi all'estero per offrire opportunità di crescita, trasmettendo tuttavia agli studenti anche il messaggio implicito che sarebbe meglio andare all'estero a studiare e lavorare, perché qui non c'è futuro. Intanto i giovani in Italia sono sempre meno, il nostro Paese è fortemente segnato dall'invecchiamento della popolazione, con un numero crescente di pensionati rispetto a quello dei lavoratori. **Da quanto tempo si parla di fughe di cervelli? Eppure i tagli alla ricerca e all'università sono sempre maggiori**.

Ciononostante i giovani ci hanno dimostrato di esistere e nell'ultimo referendum confermativo del marzo 2026 sono andati a votare in massa per difendere la Costituzione, mostrando una coscienza civica che gli adulti non sembrano disposti a riconoscere. Ancora una volta nulla è stato fatto per loro, in questa legislatura come in quelle precedenti. Adesso, ci scopriamo tutti sorpresi, per il fatto che i nostri giovani scendano in piazza, come i loro coetanei a Parigi, Madrid, Berlino. Riusciamo a

meravigliarci anche che protestino contro il riarmo e la guerra. Torno ad osservare l'incertezza dei miei alunni, che se da un lato vorrebbero essere solidali con le proteste dei loro compagni, dall'altro sentono di dover condannare i gesti violenti e gli atti vandalici. **Qualcosa sembra sfuggito di mano, si è andati troppo oltre i limiti**.

Ma chi stabilisce quali siano questi limiti, e soprattutto perché alcuni tipi di violenza suscitino indignazione, mentre altri sembrano essere tollerati, quando non addirittura normalizzati? Pensiamo agli stadi, dove certi comportamenti violenti sembrano essere considerati inevitabili, pensiamo ai conflitti armati e ai genocidi, di fronte ai quali la violenza assume dimensioni enormemente più tragiche, ma rischia di diventare una notizia lontana, alla quale riusciamo ad abituarci. E poi ci meravigliamo dell'ira distruttiva dei giovani come se fosse avulsa dal contesto politico e sociale da cui nasce.

Nel Cinquecento, tra la violenza dell'Inquisizione e quella delle guerre di religione, Montaigne ci insegnava a guardare la cultura europea con distacco. Attraverso lo sguardo dell'altro, del diverso da noi, si capiscono molte cose. Montaigne racconta che tre indios, portati alla corte di Carlo IX, erano stati colpiti prima di tutto dalle contraddizioni della nostra evoluta civiltà: «Si erano accorti», scrive Montaigne nei *Saggi*, che «c'erano fra noi uomini pieni e saturi di ogni sorta di agi e altri stavano a mendicare alle porte di quelli e trovavano strano che quelle metà bisognose potessero tollerare una tale ingiustizia, e che non prendessero gli altri per la gola o non appiccassero il fuoco alle loro case» (Montaigne 2023, cap. 25).

Tutto ciò naturalmente non può giustificare la violenza, ma — come insegno sempre ai miei alunni —, per ogni fenomeno vanno individuate le cause e le conseguenze e sarebbe molto pericoloso confondere le prime con le seconde. La violenza dei giovani non è la causa, ma la conseguenza della loro frustrazione, che va compresa e non solo giudicata e punita. **La storia insegna che la repressione non ha mai risolto i conflitti, ne ha solo moltiplicato le vittime. Le diseguaglianze sono la causa delle proteste e le conseguenze di un sistema economico, politico e sociale ingiusto**. Tale sistema non esiste in natura ma è il frutto di scelte umane, che dovrebbero servire invece a garantire un futuro dignitoso per tutti gli esseri umani. Vorrei concludere richiamando il pensiero di É. de La Boétie e la sua riflessione *Sulla servitù volontaria*: «Per cambiare questo sistema che alimenta la diseguaglianza, non occorre farlo a pezzi con la violenza, basterebbe non sostenerlo più».

Riferimenti bibliografici

R. Bodei, *Ira, la passione furente*, Il Mulino, Bologna 2011.
É. de La Boétie, *Sulla servitù volontaria*, Feltrinelli, Milano 2014.
M. Montaigne, *Saggi*, Bompiani, Milano 1993.

*Foto di ADI.